

Una doppia attualità

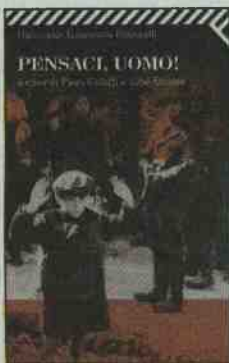
di Enzo Collotti

Albe Steiner e Piero Caleffi

PENSACI, UOMO!

pp. 176, € 9,50,
Feltrinelli, Milano 2012

Nel giugno del 1960 la casa editrice Feltrinelli pubblicava nella sua "Universale Economica" un libro fotografico sui campi di sterminio a cura di due militanti della Resistenza, Piero Caleffi e Albe Steiner, che recava sulla copertina la celebre immagine dell'inerte bimbo ebreo del ghetto di Varsavia con le braccia alzate dinanzi alla canna minacciosa delle micidiali pistole mitragliatrici degli uomini delle SS con il titolo ammonitore *Pensaci, uomo!*. Nulla sappiamo delle genesi del libro, che viene ora opportunamente ristampato sotto gli auspici dell'Archivio Steiner, depositato (più precisamente donato) presso il Politecnico di Milano, ma non è forse fuori luogo pensare che esso sia stato originato nel clima di attesa suscitato dall'arresto di Heichmann, che nel maggio di quello stesso anno era stato individuato in Argentina e rapito da agenti israeliani nella prospettiva del processo che sarebbe stato celebrato a Gerusalemme nel 1962. Due parole sui curatori. Piero



Caleffi, militante del Partito d'Azione, operò nella Resistenza collaborando con Mino Steiner, fratello di Albe; finirono entrambi a Mathausen da dove Mino non fece ritorno. Caleffi sopravvisse al lager e nel 1954 consegnò alla memorialistica della deportazione uno dei suoi libri più famosi, *Si fa presto a dire fame* (uscito nelle Edizioni Avanti! con la prefazione di Ferruccio Parri), che ha tra i suoi protagonisti Mino Steiner. Nel 1977, in occasione della grande mostra in memoria di Albe, Caleffi, come tanti reduci dai lager, associando al ricordo del grande grafico quello di Mino tornò a esprimere "il rimorso di essere tornati". Piero Caleffi, dopo essere stato anche sottosegretario alla Pubblica Istruzione per conto del partito socialista nel primo governo di centrosinistra, morì nel 1978. Albe Steiner, il grafico per eccellenza della sinistra italiana dopo la liberazione, ha impresso il suo gusto maturato dall'esperienza stilistica di quanto di meglio aveva prodotto nel Novecento la grafica internazionale, dalla Rivoluzione d'ottobre al Bauhaus, a un'infinità di iniziative editoriali e pubblicitarie, con genialità inventiva e una libertà interpretativa che da sole attestano la sua costante ricerca della fusione di soluzioni formali e messaggi politico-sociali. Chiunque di noi ha lavorato nel campo della pubblicità ha imparato dalla sua genialità creativa. Personalmente gli chiesi di disegnare i frontespizi della "Rivista storica del socialismo" e di "Italia contemporanea" ed ebbi modo di vederlo all'opera, con l'intelligenza critica e anche l'ironia della quale era capace, nell'ordinamento dei materiali

per il museo della Deportazione di Carpi, dai quali voleva che fosse abbandonata ogni idea di reliquia. E, infine, non si può dimenticare la sua arte nella costruzione del manifesto politico: nella storia della comunicazione grafica Albe Steiner resta tuttora un maestro. Sarebbe il caso di farlo conoscere alle generazioni più giovani; se non erro, dopo la sua morte, nel 1974, al di là della grande mostra del 1977 non vi sono state occasioni di rilievo a ricordo della sua opera. Il libro si compone di due diverse parti, il testo scritto da Caleffi e la parte fotografica curata da Steiner, unificate dallo stesso intento comunicativo, dedicato già allora "agli indifferenti, agli increduli, agli apolitici". Una quindicina di anni dopo Caleffi ricordava quel comune lavoro "ormai introvabile". Bene ha fatto dunque l'Archivio intitolato ad Albe e Lica Steiner a riproporne la riedizione nella stessa collana di larga divulgazione, sebbene non si tratti di un testo per nulla accattivante, in cui l'esperienza del lager di Caleffi e la sapienza grafica di Steiner si fondono per documentare e comunicare la violenza e gli orrori con i quali il fascismo e il nazismo hanno messo a ferro e fuoco l'Europa. Ma il messaggio non riguarda solo l'Europa, è

universale. Come scrive Anna Steiner nella presentazione di questa ristampa, "il bimbo del ghetto è un simbolo di tutti i deboli". Quel bimbo è la sintesi del ragionamento che percorre tutto il libro per sollecitare l'attenzione dei troppi distratti che non vo-

lontano spesso attraverso immagini forti che sarebbe bello non fossero mai state scattate, non è quella di intimorire e allontanare il lettore ma, proprio al contrario, quella di indurlo a riflettere e a ragionare oltre l'immagine. Da questo punto di vista testo e immagine si completano a vicenda, tanto che sarebbe difficile ipotizzare che cosa sarebbe l'uno senza l'altra e viceversa, seppure appare evidente la potenza visiva della seconda.

Il centro di gravità del libro è rappresentato dalle immagini dell'universo concentrazionario, sintesi e concentrato della volontà di annientamento del nazismo, senza dimenticare le radici del fascismo, della furia razzista e imperialista che avrebbe travolto l'Europa né la collaborazione del fascismo di Salò alla fase ultima di mera distruzione, a guerra ormai perduta, del Terzo Reich. Chi, come noi, ha visto molte di quelle foto nei mesi posteriori alla liberazione rivive il senso dello scampato pericolo, ma oggi esse sono indirizzate a destinatari diversi, alle generazioni che per fortuna loro quei tempi non hanno vissuto. Di qui l'attualità, una doppia attualità, di questa ristampa. La prima ragione risiede nel fatto che dal 1945 a oggi i motivi per riflettere su un mondo di stragi, di eccidi, di violenze non sono scomparsi, non c'è stata un'altra guerra mondiale, ma i conflitti continuano ad accompagnarci con una continuità quasi quotidiana. La seconda ragione di attualità si ricollega alla discussione in atto legata al ricambio generazionale e alla scomparsa fisiologica dei testimoni della Shoah. A più di settant'anni dalla scomparsa di Walter Benjamin, nessuno più giurerà sulla verità e sull'oggettività assoluta della fotografia, ma forse una documentazione per immagini come questa può contribuire meglio di altri strumenti a rinnovare



Hotel Lutetia, 1986, olio su tela, 150x150

gliono ricordare e non vogliono soffermarsi sugli orrori che devastano il mondo e che prima dei corpi devastano per l'appunto la mente. Perché lo scopo di questa documentazione per immagine,

una memoria che d'ora in avanti dovrà trasmettersi in forme sempre più indirette.

E. Collotti è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Firenze

Una singolarità irriducibile

di Daniele Rocca

Donatella Di Cesare

SE AUSCHWITZ
NON È NULLA

CONTRO IL NEGAZIONISMO

pp. 125, € 12,
il.Melangolo, Genova 2012

Gli ultimi casi di antisemitismo registrati in Italia dimostrano che nella natura di tale fenomeno si annida la capacità di aggregarsi alle altre discriminazioni ai danni di minoranze: ne appare quindi drammaticamente logico il riemergere, data l'avanzata del razzismo sulla scia della crescita dell'immigrazione. Una delle tecniche auto-justificatorie adottate dagli antisemiti è stata, già dalla fine della seconda guerra mondiale, la negazione dell'Olocausto. Inquadrandolo la propria analisi in un reticolato di rimandi critici a pseudostudi e pamphlet elaborati da sessant'anni a questa parte, Donatella Di Cesare, docente di filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, illustra la ragione per cui non solo essi esistano, ma oggi si espandano e minaccino di rifondare un antisemitismo di stampo hitleriano.

Pur presentandosi come il latore di un dubbio, il negazionista è infatti "armato di certezze", come armati di certezze erano Hitler e i suoi. Egli nega un fatto, così come i nazisti negarono la realtà del genocidio. Cercarono di cancellarne ogni traccia, oltre che distruggendo a fine guerra interi settori dei lager, anche servendosi di svariati eufemismi, sottoposti a disamina in queste pagine quali distorsioni funzionali del linguaggio (il forno crematorio era detto "panificio"; le botte a quanti scendevano dai vagoni "cerimonia d'accoglienza"); se Hitler e i suoi riversarono su di essi la responsabilità della crisi del 1929 e perfino del conflitto esplosivo dieci anni dopo, il negazionista addossa agli ebrei l'ulteriore colpa del complotto "sterminazionista". Infine, rileva Di Cesare, al pari di Hitler, che individuava negli ebrei, "popolo eletto" concorrente rispetto al tedesco, precise caratteristiche allo scopo di delineare, per opposizione, il carattere dell'inesistente "popolo ariano", allo stesso modo il negazionista, alfiere di un "totalitarismo del pensiero", proclama di porsi agli antipodi dell'ebreo "cospiratore" e di quanti non avrebbero, a suo dire, il coraggio e l'onestà di demolire il "mito" dell'Olocausto. La nebulosa negazionista non si alimenta solo della sgangherata pezza d'appoggio "scientifica"

offerta dal più volte confutato "rapporto Leuchter", ma altresì della tutela di integralisti cattolici e musulmani; né sono mancate oggettive complicità interne al mondo dell'estrema sinistra e dei media (come nel caso dell'intervista a Irving su "El Mundo" in parallelo a quella con un intellettuale di rango qual è Ian Kershaw). Secondo l'autrice, sono strumentalizzabili in questa direzione le approssimazioni fattesi strada nel mondo degli storici, con Hillgruber, Hildebrand, Todorov e Fest, che hanno equiparato ora stalinismo e nazismo, ora distruzione degli ebrei e distruzione della Germania; trascurando che Auschwitz si contraddistingue per una singolarità irriducibile come "paradigma della sofferenza inutile perpetrata nel Novecento", in quanto unico caso di sterminio che abbia avuto un fine in se stesso e sia stato posto in essere con il gas. È un punto nevralgico: le elucubrazioni di Faurisson e Mattogno fanno leva su minuscoli dettagli tecnici per porre in discussione un gigantesco massacro, effettuabile, per l'appunto, solo con l'uso delle camere a gas.

Da questo complesso insieme di fattori emerge tutta la pericolosità del negazionismo, che sfrutta cortocircuiti storiografici e si dà coperture pseudoscientifiche per ridimensionare colpe e ricalibrare macabri progetti, conquistandosi, fra l'altro, un seguito non irrilevante: numerosi dispensatori di tale veleno trovano terreno fertile tra giovani non troppo istruiti, ma ansiosi di scoprire chissà quali retroscena della storia e di smascherare sia la presunta vacuità di una delle verità storiche più dolorose, sia i pretesi dogmatismi della cultura accademica, ai loro occhi inaccessibile e distante. Questa micidiale "mobilitazione contro la memoria" in nome della libertà d'espressione è chiaramente paradossale, essendo per di più tipico dei negazionisti respingere il dialogo con la sistemica accusa, rivolta alla controparte, di complottismo e dogmatismo, anche quando essa poggi su testimonianze dirette, come quella di Shlomo Venezia (qui in parte riportata). Agisce da corrosivo contorno a questo apparato, per Di Cesare, l'aprioristica ostilità verso la politica israeliana, che negli anni ha talora assunto le vesti di semplice pretesto per attaccare indiscriminatamente il sionismo e gli ebrei in generale. Pur non menzionando Alfred Fabre-Luce, l'ex collaborazionista parigino che fu tra i primi a classificare i palestinesi come "vittime delle vittime", l'autrice giudica quest'ultima definizione assai pericolosa: essa infatti connette l'esistenza di Israele ad Auschwitz, laddove in realtà non fu il risarcimento per lo sterminio, scrive, ma la storia a imporre l'ubicazione dello stato ebraico in quella ridotta fascia costiera del Medio Oriente.

dlink14@libero.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino